

QUANDO IL PAESE SAPEVA REAGIRE

CARTOLINE DALL'ITALIA

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

Anche un vecchio numero di giornale è storia. Perché al pari della storia può farci capire — raccontandoci com'eravamo, magari negli aspetti all'apparenza minori — quanto siamo cambiati. A me, è capitato leggendo un numero del *Corriere* che porta la data remota del 31 marzo 1960.

Quel giorno, in una pagina interna, Giovanni Russo, allora giovane ma già brillante inviato del giornale, scrisse di una piccola-grande operazione culturale messa in atto nelle settimane precedenti dalla Rai. La riassumo servendomi anche delle sue parole. In dieci paesi del Salento dove nessun abitante aveva un solo apparecchio radio (riescono a immaginare una cosa del genere i giovani italiani di oggi? I giovani pugliesi hanno mai saputo dalla scuola che così era il loro Paese?), la Rai aveva distribuito in quelle settimane mille apparecchi radio. Non in regalo, solo in prova: ma chi avesse voluto avrebbe poi potuto acquistarli con un forte sconto dai rivenditori della zona, con i quali l'azienda aveva stipulato un apposito accordo (lo fecero oltre la metà delle famiglie). La stessa azienda, poi, aveva trasferito a Maglie ben 50 tecnici, con il compito di installare gli apparecchi e di provvedere alle eventuali riparazioni. Non basta: nei vari paesi fu inviata una «radiosquadra», dotata di un pullman, una stazione trasmittente e un presentatore, il cui compito era quello di dimostrare agli abitanti del luogo, grazie al radiocronista Mario Ortensi, «come attraverso la radio la vita quotidiana di questi centri poteva essere rappresentata e descritta». Così «per la prima volta gli abitanti di Salve —

scriveva Russo — ebbero per esempio notizia del porto di Bari e quelli di Andrano sentirono parlare del loro castello secentesco (...). Un mondo nuovo si è aperto per gente che viveva chiusa nel suo isolamento (...). Nello stesso tempo si è constatato che sono aumentate le vendite di giornali e riviste, mentre sono sorte piccole officine per la manutenzione e la riparazione degli apparecchi». Si leggeva infine che non casualmente l'operazione era stata condotta in novembre-dicembre, dopo la vendemmia, «quando gli stagionali tornavano nei paesi da dove erano emigrati e circolava un po' di denaro».

Poche righe raccontano come queste cose da troppo tempo l'Italia politica e civile non riesce più ad essere. Esse ci parlano di quello che abbiamo perduto, del Paese che eravamo, che dopo tutto siamo stati fino a non molti anni fa. Un Paese impegnato con tutto se stesso nello sforzo di progredire non solo materialmente ma culturalmente. Ansioso di emanciparsi dal suo passato di miseria, di sottomissioni sociali, d'ignoranza. Convinto delle proprie qualità. Fecondo d'iniziativa, capace di fantasia, in grado di approntare con intelligenza i mezzi e l'organizzazione adeguati. Ci parlano anche, quelle righe, di classi dirigenti (quella della Rai in questo caso) comprese della necessità di assolvere a degli obblighi nei confronti della collettività: consapevoli, mi viene da dire, della propria funzione nazionale e popolare insieme.

È a quell'Italia che oggi dovremmo ispirarci. Non fu certo il periodo migliore per le forme della nostra vita democratica. Ma allora la politica seppe rappresentare realmente il collettore e l'orga-

nizzatore delle energie di cui il Paese traboccava; e i suoi esponenti seppero essere, anche moralmente, all'altezza del loro compito. Le energie ci sono anche oggi. Sta al presidente Letta di saperle mobilitare non solo con la chiarezza e l'onestà dei propositi, ma anche con la forza decisiva delle parole e dell'esempio.

